

DIALOGO INTERRELIGIOSO

DANIEL ACHARUPARAMBIL

Il dialogo interreligioso costituisce uno degli elementi importanti della missione evangelizzatrice della Chiesa nel mondo moderno caratterizzato dal pluralismo socio-culturale e soprattutto religioso. Esso è richiesto "dal profondo rispetto per tutto ciò che nell'uomo ha operato lo Spirito, che soffia dove vuole. Con esso la Chiesa intende scoprire i «germi del Verbo», i «raggi della verità che illumina tutti gli uomini», germi e raggi che si trovano nelle persone e nelle tradizioni religiose dell'umanità" (RM 56). Queste parole autorevoli di Giovanni Paolo II chiaramente rispecchiano la nuova visione positiva delle altre religioni e l'approccio dialogale verso di esse che si sono affermati nella Chiesa a partire dal Concilio Vaticano II.

I. EVOLUZIONE DELLA COSCIENZA DEL DIALOGO

Il mondo non è mai stato omogeneo e monolitico, ma sempre pluralistico sotto ogni considerazione: razziale, culturale, sociale, economico, politico, religioso. Ma a causa dei rapidi mutamenti avvenuti negli ultimi decenni esso è diventato sempre più consapevole dell'unità e della complementarità reciproca del suo pluralismo esistenziale. Infatti la scienza moderna e la tecnologia, la rivoluzione dei mezzi di comunicazione e di trasporto, l'interdipendenza economica e politica delle nazioni, e così via hanno ridotto il nostro mondo praticamente ad un «villaggio globale». Diversi muri di separazione, reali ed ideologici, sono crollati sotto i nostri occhi. Malgrado le diversità e le forze della divisione presenti ed operanti ovunque, l'umanità è diventata più che mai cosciente della sfida di un mondo unito.

Tuttavia la tensione perenne tra l'uno e la molteplicità, che permea tutti gli aspetti dell'esistenza, persiste. A livello religioso, che riguarda il nostro tema, l'esperienza è ovvia: sia le grandi religioni come Cristianesimo, Giudaismo, Islam, Induismo, Buddismo, e le numerose religioni tradizionali, sia la prolife-

razione di nuove sette e movimenti religiosi, coesistono quasi ovunque, in pace oppure in conflitto, secondo il caso. La Chiesa è chiamata a compiere la sua missione divina nel contesto concreto ed inevitabile del pluralismo religioso.

Che la Chiesa, attraverso i secoli, non abbia adottato un atteggiamento uniforme verso le altre religioni, è un fatto ben noto. Pur avendo avuto origine ed essendosi sviluppato in un contesto di pluralismo religioso, il Cristianesimo ha tuttavia seguito per un lungo periodo la politica dell'isolamento religioso. Le situazioni storiche in cui si trovava, erano favorevoli alla continuazione pacifica, per diversi secoli, di tale esclusivismo. Il Concilio Lateranense IV (1215) infatti ribadiva la formula di S. Cipriano: "*Extra Ecclesiam nulla salus*"¹.

Ma con l'epoca delle esplorazioni e delle scoperte (secoli XVI e XVII), la Chiesa si accorge del fatto che esistono milioni di persone che non hanno mai sentito parlare di Cristo e della sua Chiesa. La domanda cruciale dunque fu: quei milioni di popoli, senza alcuna loro colpa, sono destinati alla dannazione eterna? Ben presto la teoria dell'appartenenza alla Chiesa mediante il battesimo dell'acqua viene completato da quella del battesimo del desiderio. Infatti il Concilio di Trento insegna che i 'pagani' che seguono la coscienza e conducono una vita moralmente buona, manifestano implicitamente il desiderio di far parte della Chiesa e così si qualificano alla salvezza².

L'idea del «desiderio implicito» domina la riflessione cattolica sulle altre religioni fino alla metà del XX secolo. Il prossimo passo nell'evoluzione riguarda il passaggio da una teologia esclusivista ad una teologia inclusivista. Invece di insistere: «fuori della Chiesa non c'è salvezza», viene affermato: «senza la Chiesa non c'è salvezza». Diversi teologi mantennero vivo il dibattito e contribuirono ad approfondire le implicazioni dottrinali di tale posizione. Il dilemma da risolvere si concentra, da un lato, su «la volontà salvifica universale di Dio», e dall'altro, «la necessità della Chiesa». Mentre alcuni teologi propugnarono la «Teoria del Compimento» (*Fulfillment Theory*) in una o un'altra sua versione, la soluzione di Karl Rahner fu la sua ormai famosa teoria di «Cristiani Anonimi».

¹ Cfr. Denzinger, n. 802. Vedi anche il Concilio Firenze (1442): *ibid.*, n. 1351.

² Cfr. *ibid.*, n. 1524.

II. L'APPROCCIO DEL CONCILIO VATICANO II

Il Concilio Vaticano II segna l'inizio di una nuova epoca nell'atteggiamento ufficiale della Chiesa nei confronti delle altre religioni. Non si è verificata, comunque, una rottura con il passato, ma solo un'evoluzione graduale. La novità consiste nel cambiamento di enfasi da una visione esclusiva a quella inclusiva del ruolo salvifico della Chiesa. Qui l'auto comprensione della Chiesa, l'Ecclesiologia, acquista una nuova profondità, in quanto abbraccia tutta l'umanità, non lasciando fuori alcuno. Il dialogo diventa la dimensione distintiva del suo approccio alle altre religioni. Vari sono i documenti del Vaticano II che trattano dei diversi aspetti del rapporto della Chiesa alle altre religioni, specialmente la Costituzione dogmatica sulla Chiesa (*Lumen Gentium*), la Dichiarazione sulla libertà religiosa (*Dignitatis Humanae*), il Decreto sull'attività missionaria della Chiesa (*Ad Gentes*), e soprattutto la Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane (*Nostra Aetate*).

La *Lumen Gentium* (LG), nel suo tentativo di svelare il mistero della Chiesa, afferma chiaramente: La Chiesa è in Cristo come un sacramento o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano (LG 1); è il Sacramento della Salvezza (LG 48), anche per quelli che senza colpa ignorano il Vangelo di Cristo e la sua Chiesa (LG 16). Il Decreto sull'attività missionaria della Chiesa, *Ad Gentes* (AG) può essere considerato un complemento della *Lumen Gentium*, in quanto è proprio attraverso l'impegno missionario che la Chiesa si sforza di realizzare il suo ideale del Sacramento universale della salvezza (AG 2; 6). Il *Dignitatis Humanae* (DH) invece, senza rinunciare al carattere normativo della Chiesa di Cristo, ribadisce magnanimamente il diritto inalienabile dell'uomo alla libertà religiosa, basandosi sul rispetto dovuto alla persona umana (DH 2).

È nello spirito di pieno rispetto alla coscienza altrui che la *Nostra Aetate* (NA) affronta la questione delle altre religioni. Essa si basa sulla supposizione solida che tutti i popoli della terra costituiscono una sola comunità, con Dio come sua unica origine e fine ultimo. Essa riconosce che le varie religioni, di qualunque stato di evoluzione, si sforzano di rispondere ai reconditi enigmi della condizione umana, proponendo delle "vie", cioè dottrine, precetti di vita e riti sacri (NA 1; 2). Il Vaticano II dunque esorta i figli della Chiesa: "Con prudenza e carità, per mez-

zo del dialogo e la collaborazione con i seguaci delle altre religioni, sempre rendendo testimonianza alla fede e alla vita cristiana, riconoscano, conservino e facciano progredire i valori spirituali, morali, e socio-culturali che si trovano in essi" (NA 2).

Nel contesto globale del Vaticano II, la Nostra Aetate ha esercitato un profondo influsso per creare un nuovo clima di serenità nell'atteggiamento della Chiesa nei confronti delle altre religioni in vista di compiere la sua missione universale. Tale nuovo clima è caratterizzato, da un lato, dal riconoscimento aperto dei valori positivi delle altre religioni, e dall'altro, dall'invito sincero al dialogo, al rispetto, alla collaborazione con i loro seguaci.

III. MAGISTERO POST-CONCILIARE

Dopo il Concilio Vaticano II sia i Sommi Pontefici sia gli organismi autorevoli della Chiesa hanno continuato, con costanza e consistenza, ad approfondire le implicazioni dottrinali e pratiche del dialogo con le altre religioni e culture ed incoraggiarne l'applicazione nelle situazioni concrete come componente indispensabile della vocazione missionaria della Chiesa.

1) *Papa Paolo VI e il Dialogo*

Il pontificato di Paolo VI fu estremamente ricco di avvenimenti e di iniziative significativi per il dialogo interreligioso. La sua visione lungimirante e il suo carisma personale nell'intuire i segni dei tempi hanno lasciato un'impronta indelebile su tutte le sue imprese. È stato lui il primo Papa a viaggiare in vari Paesi del mondo e ad entrare in dialogo con i seguaci di altre religioni, esprimendo pubblicamente la sua stima sincera per i loro valori positivi ed i tesori spirituali.

Inoltre, i documenti da lui promulgati sono di grande importanza per la conoscenza approfondita sia della teoria che della prassi del dialogo nel contesto della missione universale della Chiesa nel mondo moderno. Da ricordare in particolare sono la sua prima Enciclica, *Ecclesiam Suam* (1964), e l'Esortazione Apostolica, *Evangelii Nuntiandi* (1975). Nell'*Ecclesiam Suam* (ES), spesso qualificata come la Magna Charta del dialogo, Paolo VI dichiara: "La Chiesa deve venire a dialogo col mondo in cui si trova a vivere. La Chiesa si fa parola; la Chiesa si fa messaggio;

la Chiesa si fa colloquio" (ES 65). *L'Evangelii Nuntiandi* (EN) ribadisce il rispetto e la stima della Chiesa per le altre religioni perché sono "l'espressione viva dell'anima di vasti gruppi umani. Esse portano in sé l'eco di millenni di ricerca di Dio. (...) Sono tutte cosparse di innumerevoli «germi del Verbo», e possono costituire una autentica «preparazione evangelica»" (EN 53).

2) Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso

Un altro grande contributo di Paolo VI in materia è stato certamente la fondazione, nel 1964, del «Segretariato per i Non-Cristiani», attualmente chiamato «Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso» (PCDI)³, l'organismo ufficiale della Chiesa, che ha il compito di promuovere, in conformità con il Magistero, il rapporto positivo a tutti i livelli con le altre religioni. Entro il breve periodo della sua funzione il PCDI ha realizzato molto sia per incoraggiare la prassi del dialogo, tanto nelle chiese locali, quanto in quella nazionale ed internazionale, che per approfondirne l'implicazione teologica e missiologica. I documenti ufficiali da esso emanati su Dialogo e Missione (DM) e su Dialogo e Annuncio (DA)⁴ chiaramente rispecchiano gli ultimi sviluppi del pensiero della Chiesa sul tema in questione.

3) Papa Giovanni Paolo II

Giovanni Paolo II, con il suo straordinario carisma personale, cercò di allargare ed approfondire l'approccio positivo alle altre religioni, ormai abbastanza ben consolidato nella vita della Chiesa. Nei suoi numerosi discorsi e documenti⁵ il Papa mette in

³ È stato Papa Giovanni Paolo II, nel contesto della riforma generale della Curia Romana, il 28 giugno 1988, a dargli il nuovo nome.

⁴ Secretariatatus pro Non Christianis, *L'atteggiamento della Chiesa di fronte ai seguaci di altre religioni: riflessioni ed orientamenti su dialogo e missione*, Città del Vaticano 1984. Questo documento verrà abbreviato qui come DM. Questo venne ulteriormente completato con un documento successivo, sottoscritto sia dal Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso sia dalla Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, e cioè: *Dialogo e annuncio* (Riflessioni e orientamenti sul dialogo interreligioso e l'annuncio del Vangelo di Gesù Cristo), Città del Vaticano 1991. Abbreviazione: DA.

⁵ Tra i documenti di Giovanni Paolo II, particolarmente pertinenti al nostro tema, sono: l'enciclica *Redemptor Hominis* (= RH) del 1979; l'enciclica

rilievo non soltanto la necessità e la modalità del dialogo, ma anche la complementarietà dell'evangelizzazione e il dialogo, la relazione tra l'ecumenismo e il dialogo, tra la cultura e la fede, tra la cultura e l'evangelizzazione, tra il dialogo e la promozione della dignità della persona umana. La chiave di lettura di tutti questi interventi si trova nel suo profondo convincimento sulla missione universale della Chiesa nel mondo contemporaneo. Durante i suoi molteplici viaggi apostolici in ogni angolo del mondo il Papa rendeva testimonianza impressionante, con le parole e con le opere, all'autenticità della sua visione.

Sono significative queste parole del Pontefice nella *Redemptoris Missio*: "Le altre religioni costituiscono una sfida positiva alla Chiesa: la stimolano, infatti, sia a scoprire e a riconoscere i segni della presenza del Cristo e dell'azione dello Spirito, sia ad approfondire la propria identità e a testimoniare l'integrità della Rivelazione, di cui è depositaria per il bene di tutti" (RM 56). Riconoscendo i valori positivi delle altre religioni, e collocandoli in rapporto con il mistero di Cristo e l'opera dello Spirito, il Papa insegna che il dialogo sincero con esse, lungi dal costituire un impedimento alla proclamazione di Cristo, deve essere uno stimolo "per unirci consapevolmente nella grande missione, e cioè: rivelare Cristo al mondo, aiutare ciascun uomo perché ritrovi se stesso in Lui" (RH 11; cfr. RM 55-56).

Alla luce di quanto sopra, vogliamo approfondire, in modo analitico, il significato del Dialogo Inter-religioso nel contesto della sua impostazione attuale della Chiesa.

IV. DIALOGO INTERRELIGIOSO

Il termine dialogo, a livello puramente umano, significa una comunicazione reciproca, oppure anche una comunione interpersonale più profonda. Nella vita ecclesiale, il dialogo può essere considerato come un atteggiamento di rispetto e di amicizia che permea tutte le attività che costituiscono la missione evangelizzatrice della Chiesa. Nel contesto del pluralismo religioso invece il dialogo indica "non solo il colloquio, ma anche

Sollicitudo Rei Socialis (= SRS) del 1987; l'esortazione apostolica *Christifideles Laici* (= CL) del 1988; e l'enciclica *Redemptoris Missio* (= RM) del 1990.

l'insieme dei rapporti interreligiosi, positivi e costruttivi, con persone e comunità di altre fedi per una mutua conoscenza e un reciproco arricchimento" (DM 3; cfr. DA 9). Si tratta dell'incontro tra persone religiosamente impegnate nella propria tradizione, ognuna delle quali cerca di testimoniare ciò che è specifico e personale nelle convinzioni religiose ed esperienze riguardanti l'uomo e il suo destino, il suo posto nell'universo, la sua dipendenza dall'Essere Supremo, ed altre questioni d'interesse comune, con la disposizione di accogliere con simpatia e rispetto la testimonianza altrui.

Non sono i sistemi religiosi che si incontrano, ma le persone religiose; e ciò che li raduna è l'amore, il che contribuisce al reciproco arricchimento anche nella propria fede. Trovarsi di fronte alla testimonianza autentica di una fede diversa implica sempre un invito, una sfida a tornare sulla propria fede in modo più conscio, più approfondito, più personalizzato. Il dialogo dunque significa "la testimonianza reciproca per un comune progresso nel cammino di ricerca e di esperienza religiosa e, al tempo stesso, per il superamento di pregiudizi, intolleranze e malintesi" (RM 56). Esso fa scoprire e rispettare il mistero della prodigalità e della varietà dell'opera di Dio nella storia dell'umanità. Allora "il dialogo tende alla purificazione e conversione interiore che, se perseguita con docilità allo Spirito, sarà spiritualmente fruttuoso" (RM 56).

1) *Condizioni necessarie per un dialogo fruttuoso*

Bisogna ammettere che il dialogo interreligioso è un'impresa assai difficile; esso presuppone nei *partners* certe preparazioni e predisposizioni. Ci sono degli impedimenti da evitare e delle abitudini positive da coltivare. Tra gli impedimenti possiamo indicarne alcuni (cfr. DA 51-53): a) pregiudizi radicati nell'ignoranza oppure nella conoscenza insufficiente o addirittura falsa circa le credenze ed osservanze delle altre religioni; b) fondamentalismo, causa del fanatismo e dell'intolleranza religiosa; c) sincretismo che compromette l'identità propria di singole religioni; d) spirito polemico e approccio negativo nei confronti degli altri; e) idee sbagliate circa la finalità e le motivazioni dello stesso dialogo.

Le condizioni positive da coltivare, soprattutto nel *partner* cristiano, sono principalmente (cfr. DA 47-50): a) Preparazione nella fede: il cristiano deve essere ben radicato nella fede, con

una conoscenza chiara, non solo intellettuale, delle verità in essa contenute. b) Conoscenza dell'altro: il dialogo è impossibile senza una conoscenza oggettiva dell'altra religione, della sua storia, del suo sfondo culturale. c) Un clima psicologico atto al dialogo promuovendo l'amicizia, il rispetto e la collaborazione tra seguaci di altre religioni, specialmente attraverso iniziative socio-culturali di interesse comune. d) Lo spirito di umiltà e di pazienza, e soprattutto l'approccio soprannaturale: "Né colui che pianta è qualche cosa, né colui che innaffia, ma solo Dio che fa crescere" (I Cor. 3,7).

2) *Le modalità del dialogo interreligioso*

Si distinguono diverse forme di dialogo (DM, 28-35), che comunque non sono esclusive, ma interdipendenti e complementari.

a) *Il dialogo della vita* non è altro che l'azione reciproca che si verifica nelle varie sfere della vita quotidiana quando la gente vive e opera in una situazione di pluralismo religioso. Non vi è uno sforzo organizzato per un dialogo formale, ma solo il tentativo di condividere le esperienze della vita quotidiana in una maniera costruttiva, conformemente alla propria tradizione religiosa. Dalla testimonianza di vita ognuno scopre i valori delle altre tradizioni, e così viene creato il clima di comprensione reciproca, di rispetto, di solidarietà: condizioni indispensabili per il successo di altre forme di dialogo.

b) *Il dialogo delle opere* si verifica quando i seguaci di varie religioni lavorano insieme per qualche bene comune. Qui i cristiani collaborano con gli altri "per obiettivi di carattere umanitario, sociale, economico e politico che tendano alla liberazione e alla promozione dell'uomo" (DM 31). È un complemento necessario del dialogo della vita ed anche una esigenza per l'esercizio fruttuoso delle sue altre forme più esplicite.

c) *Il dialogo di esperti* è una forma organizzata del dialogo in cui gli specialisti appartenenti alle varie tradizioni religiose convengono "sia per confrontare, approfondire e arricchire i rispettivi patrimoni religiosi, sia per applicarne le risorse ai problemi che si pongono all'umanità nel corso della sua storia" (DM 33). L'intenzione non è quella di creare una uniformità di vedute, ma

piuttosto quella di promuovere la conoscenza e la stima reciproche più oggettive, superando tutti i pregiudizi e i sospetti.

d) *Il dialogo della esperienza religiosa* consiste nell'incontro tra persone religiosamente e spiritualmente impegnate delle varie tradizioni al livello più interiore della propria ricerca spirituale, con l'intento anche di confrontarsi con l'esperienza altrui. Si tratta di condividere con gli altri le cose più intime della vita di un popolo, soprattutto la sua esperienza divina. Tale dialogo può assumere varie forme come, ad esempio, partecipare nelle esperienze di preghiera e di contemplazione, assistere alle osservanze culturali ed ascetiche, seguire i metodi della ricerca dell'Assoluto, purché tutto sia permeato da valori trascendenti. "Questo tipo di dialogo diviene arricchimento vicendevole e cooperazione feconda nel promuovere e preservare i valori e gli ideali spirituali più alti dell'uomo" (DM 35).

3) *Dialogo e Missione*

Il dialogo interreligioso non è da considerarsi come qualcosa a parte della missione o contro la missione, tanto meno come l'unica forma valida della missione nel mondo moderno pluralistico, ma come parte integrale della missione evangelizzatrice della Chiesa, intesa nel suo senso più completo, ossia l'impegno per farsi pienamente presente a tutti gli uomini e popoli (cfr. AG 5; RM 55). Infatti il dialogo cristiano non può essere né un'attività neutrale, né un semplice contatto culturale, ma una comunicazione religiosa sostenuta da persone profondamente convinte del significato supremo di Cristo per l'umanità intera. Quindi il dialogo cristiano è necessariamente una forma di testimonianza, di annuncio, di comunicazione missionaria.

Questi sono gli elementi principali che costituiscono l'unitaria, ma complessa realtà della missione: la semplice presenza e la testimonianza viva della vita cristiana; l'impegno concreto per il servizio agli uomini e tutta l'attività di promozione sociale e di lotta contro la povertà e le strutture che la provocano; la testimonianza eloquente della vita culturale e liturgica, dell'ascesi, della preghiera e della contemplazione; il dialogo nel quale i cristiani incontrano i seguaci di altre tradizioni religiose; l'annuncio e la catechesi, quando si proclama la buona notizia del Vangelo e se ne approfondiscono le conseguenze per la vita e per la cultura (cfr. DM 13).

È chiaro dunque che lo scopo della missione non è esclusivamente l'espansione della Chiesa visibile, ma si estende alla promozione di tutti quei valori umani e spirituali che concorrono alla crescita del Regno di Dio. Questa opera missionaria è dovere di tutti i cristiani: mentre la Chiesa locale è responsabile della missione nel senso globale, ogni cristiano ha l'obbligo di dare il suo contributo personale secondo le situazioni e le possibilità concrete. Il dialogo dunque, lungi dall'essere una tattica opportunistica, è una parte integrale della missione come la si intende oggi.

* * *

Gli studi, le riflessioni e le esperienze ad ogni livello degli ultimi anni e la guida attenta del Magistero hanno contribuito a chiarire i vari aspetti e le implicazioni, teologiche e pratiche della realtà assai complessa del dialogo interreligioso. Esso infatti comporta una tensione inerente tra salvaguardare l'identità cristiana ed essere aperto all'altro, tra affermare il richiamo universale del messaggio cristiano e riconoscere il significato salvifico del credo dell'altro. C'è inoltre il problema che le altre religioni a cui ci si rivolge non sempre hanno la preparazione, le disposizioni e le strutture adeguate per promuovere il dialogo. Quindi malgrado il fatto che il dialogo sia una dimensione indispensabile della missione della Chiesa nel mondo moderno pluralistico, è tutt'altro che facile tradurlo in pratica. Esso richiede la fede profonda, l'amore forte, molta pazienza e umiltà, una buona preparazione teologica, e una grande fiducia nella Provvidenza di Dio.